

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Scioperi e servizi

GERARDO CHIAROMONTE

La situazione a Fiumicino è nettamente migliorata, nella giornata di ieri, anche se non sono cessate le discussioni e le tensioni. I fatti sono assai intricati e complessi, e hanno diverse facce. Naturalmente, a leggere i giornali, ci sono molti che il problema l'hanno risolto da tempo e chiedono a gran voce la presentazione, l'intervento di militari, l'approvazione rapida di una legge per regolare il diritto di sciopero. Ma questa non può essere la soluzione, anche a prescindere da ogni considerazione di carattere democratico e costituzionale.

Torniamo ai fatti. Dopo mesi e mesi di trattative - contrassegnate da vari episodi di intransigenza padronale ma anche da aspre e a volte esasperate forme di lotta da parte dei lavoratori - i sindacati confederali hanno raggiunto, domenica scorsa, con l'Alitalia e il governo, un accordo, che contiene, indiscutibilmente, molti risultati positivi, sia per quel che riguarda i trattamenti retributivi sia per altre norme, come, ad esempio, la riduzione dell'orario di lavoro. Ci sono, naturalmente, in esso, punti discutibili e che possono essere ritenuti insoddisfacenti, ma nessuno può negare che si tratta di un accordo ben più avanzato e favorevole per i lavoratori, non solo rispetto alle proposte dell'Alitalia ma anche a quelle «mediatrici» del governo.

Ma, immediatamente, gruppi di lavoratori hanno contestato l'accordo, proclamando scioperi improvvisi, paralizzando di nuovo il traffico aereo nazionale. La conseguenza, facilmente prevedibile e puntualmente verificata, è stata quella di un altro scoppio di indignazione assai forte, e tutta rivolta contro i lavoratori, di centinaia e migliaia di cittadini che affollavano l'ignara l'aeroporto di Fiumicino e altri aeroporti italiani. A quanto sappiamo, la decisione di quei gruppi di lavoratori sarebbe stata dovuta non tanto a questo o a quell'aspetto dell'accordo ma a una contestazione contro i sindacati che hanno firmato prima di informare «la base» sindacale (come pure si erano impegnati a fare).

Ma proprio qui sta un punto fondamentale sul quale discutere francamente e apertamente con quei lavoratori. Cosa c'entra questa contestazione sui metodi di vita interna del sindacato e sul comportamento dei suoi dirigenti, con la decisione di una lotta che in verità colpisce solo, o prevalentemente, gli interessi e la vita di altre migliaia di cittadini, e anche di lavoratori, che sono gli utenti del servizio aereo? A questa domanda non si può sfuggire: tanto più che i lavoratori di Fiumicino avevano ed hanno altri strumenti (come il referendum) per esprimere il loro giudizio sull'accordo.

È in corso da tempo, nel nostro paese, una grande offensiva, politica e anche culturale, contro le conquiste fondamentali dei lavoratori, di tutti i lavoratori, e in primo luogo contro il potere contrattuale dei sindacati e contro lo stesso diritto di sciopero che è fondamento intoccabile di ogni regime veramente democratico. Attorno a questa offensiva si cerca di costruire un consenso di massa, anche sulla base della diffusione e della propaganda (organizzate) di certi «valori» propri del neoliberalismo: i valori dell'individualismo più esasperato, la logica delle corporazioni (una contro l'altra armate, valori e logiche contrari ai principi della solidarietà che sono e restano i principi del socialismo).

I gruppi conservatori cercano dunque un consenso di massa, e per questo costringono ogni occasione che possa essere loro offerta. Fatti come quelli di Fiumicino, come altri che sono accaduti e accadono nel campo della scuola, o di altri settori del trasporto, o della sanità, offrono loro alcune carte fortidabili, politiche e propagandistiche.

L'ossessione bene. Alla base di tutto c'è una crisi sociale acuta, ci sono (in molti casi) salari e stipendi indecenti, c'è il disconoscimento dei diritti e a volte della dignità stessa di larghi strati di lavoratori. E ci sono anche gli errori di valutazione (e di comprensione dei fenomeni nuovi) della sinistra e del movimento sindacale, e tra questi le carenze di vita democratica all'interno dei sindacati. Per questo non abbiamo mai demoralizzato, specie al loro sorgere, i vari movimenti del Cobas, e abbiamo cercato di comprenderne le ragioni, e di discuterne con loro. Ma questo non può portare a un nostro silenzio, o addirittura a una nostra qualche complacenza verso forme di lotta che riteniamo sbagliate, e nocive per la causa stessa del movimento dei lavoratori, o verso atteggiamenti e prese di posizione che considerano i sindacati come il nemico principale da battere.

Il settore dei servizi pubblici è, da questo punto di vista, una cartina di tornasole. I sindacati confederali hanno più volte manifestato, anche con proposte concrete, la loro volontà per un impegno di autogestione degli scioperi nei pubblici servizi. E questa è stata - qualunque cosa dicano quelli di Democrazia proletaria o del Cobas - una prova di forza, e non di debolezza e di cedimento.

Quando c'erano, in Puglia, i grandi scioperi dei braccianti agricoli, e quando questi braccianti usavano forme di lotta aspre e radicali per impedire ai coltivatori diretti di andare a lavorare sulle loro terre, Giuseppe Di Vittorio sapeva polemizzare apertamente con i suoi «fratelli braccianti». E sapeva chiudere, a tempo debito, gli scioperi, per proseguire in altre forme la lotta sociale. Certo, oggi i tempi sono profondamente cambiati. Le esigenze di partecipazione democratica dei lavoratori alle scelte e alle decisioni del sindacato (e più in generale alla vita dei partiti popolari) sono enormemente cresciute, anche per merito nostro. Ma la sostanza politica profonda di alcune questioni non è cambiata: non farsene isolare, ma isolare gli avversari sociali e politici, non cadere nelle trappole, non lasciarsi suggestionare da estremismi controproducenti.

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità

Armando Sarti, presidente

Esecutivo: Leopoldo Lepri (Amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione

00185 Roma - via dei Taurini 19 - telefono 06/404901, telex 613461, 20162 Milano, via Fulvio Testi 75, telefono 02/64401

02/64401 Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

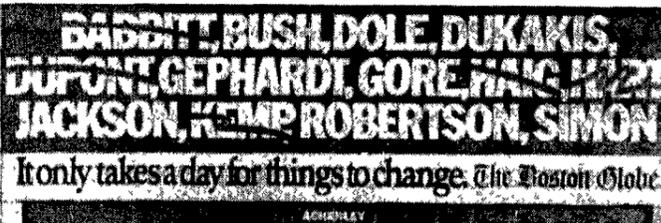
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità

SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531

SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162, stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagosi 5 Roma



«Sterzata» in Usa?
Le primarie democratiche dicono
che forse il pendolo si va spostando

A sinistra di Bush

Gli americani stanno facendo una «sterzata a sinistra»? Sembra una proposizione avventata in termini europei, ma all'indomani di una trentina di primarie non è priva di senso. E se lo domandano i due più noti giornalisti conservatori americani: William Safire sul New York Times e il colto George F. Will sul Washington Post. L'oggetto delle loro analisi è diverso ma le conclusioni sono molto simili.



George Bush

GIANFRANCO CORSINI
Safire sul «New York Times» scrive il necrologio della «destra» repubblicana, che Jack Kemp e il predicatore Robertson non sono riusciti a mobilitare come era accaduto nel 1980. George Will sul «Washington Post» giunge alla più meditata constatazione che «l'era conservatrice, così come l'abbiamo conosciuta, sta per volgere decisamente alla fine», e preannuncia un nuovo ciclo nella direzione opposta a quella impressa sedici anni fa da Barry Goldwater al partito repubblicano.

Pochi anni fa il giornalista Garreau aveva descritto il continente nordamericano come un agglomerato di «nove nazioni» ognuna delle quali ha assunto in questo dopoguerra una fisionomia nuova e diversa.

È una tesi espresa sull'Unità anche in una intervista dello storico Schlesinger poche settimane fa; ma al di fuori della legittimità di queste interpretazioni «cicliche» della storia americana, essa rivela sostanza nei risultati delle primarie svoltesi fino ad oggi. Il partito repubblicano, attraverso la candidatura di Bush e i consensi che l'accompagna sul piano elettorale, sta rientrando nel suo alveo tradizionale più moderato e cerca di affrontare il post-reaganiano con molta cautela. È in parte deluso dall'insuccesso di Dole, deve rassegnarsi alla investitura del vice presidente, considerato debole e vulnerabile nonostante i suoi successi, e sa che l'unità riconquistata otto e quattro anni fa attraverso «l'effetto Reagan» non è più recuperabile. Di conseguenza, come suggerisce Will, teme che «l'uomo invincibile a marzo possa rivelarsi ineluttabile a novembre» come accadde al democratico Mondale.

L'assetto economico-politico della nazione è cambiato: la periferia si è sempre più allontanata dal vecchio centro politico-industriale dell'Est anche perché nel corso di questo decennio la popolazione degli Stati Uniti si è spostata sempre di più ad ovest del Mississippi. La California e il Texas sono già il primo ed il terzo stato più popolati d'America ed hanno già superato, dal punto di vista della ricchezza, sia New York che tutto il New England. Quattro dei sette candidati nelle primarie del 1980 provenivano da questi due Stati e ancora oggi Bush ne rappresenta uno, anche se è stato adottato dallo Establishment dell'Est. Con la redistribuzione dei seggi del Congresso, in base alla popolazione, alla fine di questo decennio la maggioranza tradizionale di rappresentanti degli stati del Nord-Est passerà a quelli dell'Ovest.

È non giusta anche qui un richiamo alla storia se si considera che l'ultimo vice presidente in carica che sia stato capace di prendere legittimamente il posto del suo predecessore è stato Van Buren nel 1836. Da allora tutti gli altri sono andati, a meno che la morte improvvisa del presidente non li lasciasse alla Casa Bianca. D'altro canto un elettorato inquieto e confuso dopo otto anni di reaganismo preferirà una versione annunciata di ciò che ha già sperimentato alla possibilità di qualcosa di diverso? Cambiare comunque è stata spesso una forte motivazione elettora-

Naturalmente la posizione di Jackson diventa a questo punto cruciale, sia in rapporto al concorso di voti che può portare ai democratici, sia in rapporto all'uso che il partito democratico potrà fare della sua disponibilità ad operare come elemento risanatore della unità perduta. È in questo senso che la presenza e il successo di Jackson sono visti - secondo il «New York Times» - sempre più come una «grande occasione da molti di coloro che solo un anno fa si sarebbero spaventati dinanzi a una idea del genere».

Per i democratici si apre quindi un periodo delicato di negoziati e di equilibri che dovranno condurre alla unificazione effettiva del partito attorno ad un nome che possa ricevere il consenso della maggioranza degli elettori americani, oltre che di quelli democratici. Una prima tentata di questo tipo è apparsa nei sondaggi post elettorali del Sud si è appreso che

Sarà tuttavia un processo lento e difficile poiché l'elettorato di novembre non si identifica con quello delle primarie. La nazione appare quasi divisa a metà sulle questioni di fondo e non è possibile ancora mettere a fuoco quali siano i problemi veramente nazionali sui quali è possibile impostare una campagna elettorale efficace. Permangono inoltre notevoli diversità regionali rese esplicite dalle primarie, e non sarà facile trovare il tema unificatore di una nuova maggioranza post-reaganiana.

Il 40 per cento dei votanti nelle primarie democratiche erano ex elettori di Reagan, e inoltre che il 40 per cento dei sostenitori di Jackson erano giovani tra i 18 e i 39 anni. Se vi aggiungiamo le cifre degli ultimi sondaggi nazionali sull'eventuale confronto Bush-Dukakis, che secondo Lou Harris è alla pari e secondo l'ultimo Newsweek vede uno scarto di soli sei punti a favore di Bush, si possono ricavare incoraggianti prospettive per i democratici che non hanno ancora iniziato la loro campagna elettorale mentre il vantaggio iniziale di Bush appare già in declino.

È questo paese che si dovrà chiedere il consenso e l'investitura, e la ricerca di un tema e di un tono nazionali sarà essenziale. Proprio per questo si presenta ai democratici una grande occasione politica: Bush potrà proporsi soltanto come continuatore di una esperienza che perfino due conservatori come Will e Safire considerano ormai conclusa.

È questo paese che si dovrà chiedere il consenso e l'investitura, e la ricerca di un tema e di un tono nazionali sarà essenziale. Proprio per questo si presenta ai democratici una grande occasione politica: Bush potrà proporsi soltanto come continuatore di una esperienza che perfino due conservatori come Will e Safire considerano ormai conclusa.

È questo paese che si dovrà chiedere il consenso e l'investitura, e la ricerca di un tema e di un tono nazionali sarà essenziale. Proprio per questo si presenta ai democratici una grande occasione politica: Bush potrà proporsi soltanto come continuatore di una esperienza che perfino due conservatori come Will e Safire considerano ormai conclusa.

Intervento
L'inizio di una lunga marcia
di liberazione
del nostro Mezzogiorno

CARLO MUSCETTA

Pubblichiamo questo articolo che Carlo Muscetta ha inviato sia all'Unità che all'Avanti! per lanciare alla sinistra una proposta di politica meridionale.

In questi ultimi sei mesi - quale che sia stato il rilievo emerso nella stampa - è notevole la successione di proposte e convegni programmatici che hanno richiamato l'attenzione sui problemi del Sud e in qualche modo hanno espresso istanze di svolta.

A ritroso, cominciamo dalle violente repressioni contro gli operai napoletani che protestavano, in seguito all'annuncio della chiusura dei cantieri di Bagnoli: un gravissimo episodio che a Valentino Parlato è parso giustamente segnare una riesplorazione della questione meridionale: una delle questioni, la crisi industriale, che un'imponente manifestazione di questi ultimi giorni ha riproposto nel quadro più ampio della centralità.

Intervenendo a un convegno per incrementare il turismo nel Mezzogiorno tenuto a Caserta nel 1985, osservai che avevo fatto esperienza diretta di una nuova fase della disgregazione meridionale, sia pure a un superiore livello culturale. Centri meridionalisti sorgono e fioriscono ma si ignorano i deboli, e questo è un danno per quelli più deboli e più isolati che finiscono, dopo i primi entusiasmi, per cadere nell'inerzia, mentre uno scambio d'informazione potrebbe portare tutti a un'azione emulatrice e coordinata, che superi la frammentazione di tante iniziative ed energie, e ponga risolutamente la necessità di richiamarsi ai problemi sociali del presente e uscire da una concezione elitaria della cultura. Ma fu lo scorso ottobre, nel convegno su Guido Dorso e i problemi della società meridionale, che le mie considerazioni e la proposta di avviare un coordinamento fra i centri culturali del Sud ha riscosso il rinnovato consenso di Manlio Rossi-Doria (maestro del nuovo meridionalismo) e di Sergio Zoppi, che hanno promesso consigli e aiuti concreti dell'Associazione per il Mezzogiorno e del Formez, di cui sono presidenti illuminati e dinamici. Consensi non meno importanti furono espressi da Giuseppe Galasso, da un dirigente delle Acli, Giovanni Bianchi, e da Vittorio Fiore, che fin dal 1945 aveva elaborato un progetto analogo per la rivista «Il Nuovo Risorgimento» di Bari, approvato sia da Tommaso Fiore sia da Guido Dorso che indubbiamente avevano avvertito la necessità di sviluppare il processo di aggregazione culturale da loro avviato in perfetta intesa. Il convegno avellinese, per unanime giudizio, coronava esemplarmente nove anni di attività del Centro «Dorso», che fu voluto (è necessario ricordarlo e sottolinearlo) da Manlio Rossi-Doria, da Ciriaco De Mita e da Giorgio Napolitano e che nella sua gestione (soprattutto per l'impegno che vi ha preso) chiese il consenso e l'investitura, e la ricerca di un tema e di un tono nazionali sarà essenziale.

È questo paese che si dovrà chiedere il consenso e l'investitura, e la ricerca di un tema e di un tono nazionali sarà essenziale. Proprio per questo si presenta ai democratici una grande occasione politica: Bush potrà proporsi soltanto come continuatore di una esperienza che perfino due conservatori come Will e Safire considerano ormai conclusa.

È questo paese che si dovrà chiedere il consenso e l'investitura, e la ricerca di un tema e di un tono nazionali sarà essenziale. Proprio per questo si presenta ai democratici una grande occasione politica: Bush potrà proporsi soltanto come continuatore di una esperienza che perfino due conservatori come Will e Safire considerano ormai conclusa.

La nostra speranza di essere all'altezza delle aspettative che abbiamo suscitato, era frutto del peggior degli ottimismo, quello dell'immaginazione? Direi di no, se vedo che alla fine di gennaio e all'inizio di febbraio altre due iniziative hanno contraddistinto favorevolmente la crescita di un nuovo meridionalismo: la prima conferenza programmatica della Cgil-Campagna ad Avellino e il convegno a Cosenza su «La questione meridionale nel pensiero e nell'azione dei massoni», che non voleva avere solo aspetti retrospettivi (come ha sottolineato nel discorso di apertura il presidente del Collegio dei maestri venerabili della Calabria, Emilio Romeo). Che la soluzione della questione meridionale costituisca il banco di prova della democrazia italiana ed europea è emerso in numerosi interventi tra i quali più notevoli sono stati quelli di Gaetano Cingari e Giuseppe Galasso. Ma le necessarie analisi socio-economiche dell'«olderno» divario tra Nord e Sud sono state affrontate nel convegno sindacale campano, e in particolare nel rapporto di Gian Franco Federico (segretario regionale), con una notevole e argomentata critica alle insufficienze del nuovo intervento straordinario per il Mezzogiorno (legge 64).

Ora, senza una coscienza e un'azione meridionalista di massa, ci si può illudere che anche per un immediato futuro i problemi del Sud possano essere iscritti in un programma nazionale serio e articolato, che ponga al primo posto le questioni meridionali, secondo un piano d'investimenti differenziato regione per regione? Per questo la nascita di un organismo che sia permanente, assicurando istituzionalmente la continuità di una lotta meridionalista, ci sembra oggi piuttosto che un'ennesima occasione storica da non mancare l'inizio di una lunga marcia di liberazione del Mezzogiorno, per conquistare a pieno titolo, uomini e donne, la dignità di cittadini italiani ed europei, non sfruttati, non discriminati, non espropriati dai loro diritti. Il dilemma di chi ci considera sudici e africani potrà essere convertito in una grande bandiera vincente, come è quella della «coscienza nera», che abbiamo applaudito nel grande film di Attenborough.

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

Preghiera in classe e primi della classe

Preghiera in classe e primi della classe. La zona cattolica dei cimiteri è come una chiesa, croci e tabernacoli all'aria aperta sono espressione di libera pienezza popolare nonché un patrimonio storico - la società «cristiana» di un tempo - che lo Stato deve tutelare. Avevo citato il passo sul pregare in segreto, chiusi nella propria camera, dal Discorso della Montagna. Un professore di Scrittura mi boccia in esecesi. Troppa grazia. Mica volevo fare un mestiere che non è il mio. Mi sono limitato a ricordare che Gesù giudica l'ipocrita l'ostentazione religiosa, la preghiera e patti di culto fatti «suonando la tromba», «per essere visti».

C'è anche la preghiera comunitaria, liturgica. E chi lo nega? Ma il suo luogo è l'assemblea dei credenti nella chiesa, o dovunque ci si riunisca nel nome di Cristo. Nei luoghi dello Stato, dove quel nome non ha e non può avere

esclusiva della verità e di considerare gli altri cattolici, com'è purtroppo avvenuto sul «Sabato», immersi nell'«orrore», «protestanti». Un giudizio illegittimo, perché dell'ortodossia giudici autorizzati sono soltanto i vescovi; e anticamente, quasi che i cattolici non avessero nulla da imparare dai protestanti e questi fossero soltanto, come un tempo, eretici da evitare. Concordo con quanto ha scritto Rosati in questa pagina: la soluzione del conflitto non potrà mai venire da un tribunale a colpi di codice. Bisognerebbe invece che le due parti - due modi di pensare e di vivere l'unica fede - invece di farsi guerra ricorressero a correggersi e integrarsi a vicenda. Credo che la prudenza pastorale del card. Martini sia da tenere nella massima stima: il vescovo è segno e strumento dell'unità della sua Chiesa, per questo era necessario

rendesse giustizia a Lazzati con autorità. Se non fa pace al suo interno, come può essere la Chiesa operante di pace nel mondo? E pace, si badi, non vuol dire soffocare i conflitti ma farli servire alla crescita di tutti, senza che diversità diventi divisione. Per quanto mi riguarda non penso affatto che in Ci tutto sia negativo e da respingere. Vedo l'attrazione che esercita su giovani desiderosi di impegno in ordine a valori anzitutto morali, insoddisfatti di una vita centrata sull'indifferenza consumistica. Come vedo che in alcuni di quei giovani all'attrazione segue presto il rigetto; non sarà dovuto proprio all'eccesso di autoesaltazione che può portare a una sorta di tracotanza ostinata contro le ragioni degli altri? Quanto al Papa, di cui tendono ad appropriarsi, si ricordino che è vescovo di tutti e non vorrà mai conformare divisione nella Chiesa.